Nº 776 5

IL RISVEGLIO ANARCHICO

I PRINCIPII ANARCHICI.

Il Congresso riunito a Saint-Imier diciara :

1° Che la distruzione di ogni potere politico è il primo dovere del proletariato ;

2° Che ogni organizzazione d'un potere politico sedicente provvisorio e rivoluzionario per giungere a tale distruzione non può essere che un inganno di più e sarebbe così pericolosa pel proletariato come tutti i governi oggi esistenti.

3° Che, respingendo ogni compromesso per giungere al compimento della Rivoluzione sociale, i proletari di tutti i paesi devono stabilire, all' infuorizio ogni politica borghese, la solidarietà dell' az one rivoluzionaria.

I compagni rivenditori e abbonati in Isvizzera sono invitati a effettuare i loro versamenti mediante chèque postale gratuito all'indirizzo

Il Risveglio, N° I.4662, Ginevra.

Per abbonamenti, rivendita, sottoscrizioni al giornale o pro vittime politiche, i compagni chiedano dunque alla Posta un formulario di chèque e non di vaglia.

Usurpazione e Violenza

Cominciamo dal ben definire le parole. L'usurpazione sta nell' occupare ingiustamente o torre quel che appartiene ad altri ; la violenza, nella forza fatta o usata a danno e male altrui. Ora, ci si dice che a impedire l'una e l'altra è indispensabile lo Stato col suo governo. Vediamo che valore abbia una simile affermazione.

Constatiamo anzitutto che Stati e governi si sono tutti formati con la guerra e la conquista, ossia con la violenza e l'usurpazione le più caratteristiche. Ci si risponderà che il male primitivo si è venuto attenuando poi, sino a diventare un bene per le società con gli Stati e i governi attuali. Ma la verità incontestabile è tutt'altra. Stati e governi non essendo che violenza ed usurpazione sistematizzate e perfezionate, non potevano che moltiplicare quel male originale. Basta riflettere che poca cosa sia insomma, per numero d'omicidii, furti, devastazioni, ecc. la cosidetta delinquenza illegale in confronto dei milioni di cadaveri e delle centinaia di miliardi di danni della guerra, ossia della delinquenza legale, statale e governativa. Il rimedio del gendarme e del soldato moltiplica spaventosamente quegli atti antisociali che pretendeva di eliminare.

Ci si obbietterà che non c'è conflagrazionc perpetua, che anzi per un anno di guerra ce ne sono diecine di pace, ma anzitutto se in quel solo anno la catastrofe è tale che supera di gran lunga il danno di quarant'anni di delinquenza illegale, e se poi in realtà di guerre se ne hanno continuamente su l'uno o l'altro punto del globo, l'obbiezione non può evidentemente reggersi.

Non è tutto. Se per proprietà più sacra va indiscutibilmente intesa quella del frutto del proprio lavoro giornaliero, come non constatare che sulla massa del lavoro proletario si commette da una minoranza di privilegiati un'usurpazione legale di miliardi, infinitamente superiore al montare di tutti i furti legali, e questo anche in tempo di pace perfetta ? Perfetta no, a vero dire, perchè si tratta sempre di pace armata in procinto di diventare guerra.

Stati e governi hanno così la loro condanna in quelle che si vogliono siano le loro ragioni d'essere. Esercito e polizia non hanno per iscopo di garantire a ciascuno il suo, ma di salvaguardare le usurpazioni di una minoranza e di permetterle di farne delle nuove, il che è fatalmente causa di guerra, ossia dello scatenamento della peggiore di tutte le violenze.

Ma, si dirà, quello che fu sino ad oggi lo Stato dell'ingiustizia potrà diventare lo Stato della giustizia, ed il governo non essere più quello del privilegio, ma del diritto.

Strana illusione ! Gli strumenti della violenza e dell' usurpazione, diventati quelli del libero accordo e dell' equa ripartizione. Perchè non bisognerebbe invocare quelle opere di vita che fa già, malgrado tutto, lo Stato, per concluderne trionfalmente che ne potrebbe fare ben altre.

Quella dello Stato è sempre carità pelosa e cioè fatta in vista della propria potenza e nulla più. Anche la peggiore delle tirannie bisogna che accordi tanto respiro da non rimaner sè stessa soffocata col troppo soffocare i tiranneggiati. In periodo bellico pure bisogna salvaguardare alquanto quelle esistenze che si conta di mandare a morte. Dopo tutto la fatica da sfruttare è in ragione delle forze lasciate agli sfruttati, e perfino un cannibale non può che augurarsi di trovare vittime protette da eccessive privazioni. L'assistenza pubblica, la lotta contro le epidemie, un certo grado d'istruzione, la viabilità, l'adattamento a nuovi progressi, ecc. son tutte cose che nessun governo può trascurare, senza menomare il valore stesso del proprio dominio. Ma a mantenerlo ci vuole altresì tutto l'apparato d'usurpazione e di violenza. Un nuovo potere appare giusto in quanto distrugga il vecchio, ma se poi ne piglia il posto, rifà da una parte quel che aveva disfatto dall' altra, per ritrovarsi in conclusione allo stesso punto o giù di lì.

La rivoluzione vera non può significare che la cessazione della passività popolare, ma non appena la massa, rinunciando alla propria attività diretta, consenta a non averne più che una subordinata ad un governo, un interesse particolare ripiglia il sopravvento su quello generale, e precisamente l'interesse del gruppo che ormai ha fatto un monopolio proprio della rivoluzione, e per mantenerla tale rifarà la vecchia armatura statale.

Un governo rivoluzionario lo è soltanto nelle misure che potrà prendere contro il vecchio decaduto, ma in quanto cerca per proprio conto a consolidarsi diventa fatalmente reazionario. Ed è quanto si constata una volta di più oggi in Russia.

RIFLESSIONI D'UN DISEREDATO

— Monsignor Antognini ha preso lui pure la parola pel clero ticinese a Bellinzona al tiro federale. È vero che nello sparar *balle* nessuno è più maestro dei preti e li si posson ben proclamare re di tutti i tiri bric coni. E poi quel Monsignore non è certamente uno di quei cattivi con la schiena ostentatamente rivolta verso il Monte Olimpino. Tutt'altro, il nostro collotorto è divenuto tale, come il poeta Chiesa, a forza di rivolgersi verso il paese del fascismo e del papa-re. Quanto a me penso sia meglio continuare ad avere collo dritto e... schiena dritta.

EUGENIO LYONS.

Vita e morte di Sacco e Vanzetti

Un volume di 200 fitte pagine, tradotto dall' inglese. È scritto da un uomo imparziale e di cuore, che ha vissuto sul posto l'indimenticabile tragedia.

È spedito franco di porto contro versamento al conto chèques postale *Il Risveglio*, I.4662, Ginevra, di franchi 3.15.

Eliseo Reclus e la violenza

Diamo questo passaggio di una conferenza di Han Ryner, il più dotto e il più celebre degli anarchici individualisti francesi. Dichiariamo subito che alquanto spiritualista e tolstoiano non siamo punto d'accordo con lui, ma si tratta di un giudizio spassionato su grave questione, importante anche perchè rivela una certa lotta tra una convinzione profonda e la brutalità dei fatti.

*

Eliseo Reclus crede che nessun risultato sociale possa sottrarsi a questo ritmo : lenta evoluzione, brusca rivoluzione. Sfortuna vuole che la rivoluzione si produca raramente senza qualche violenza. Il problema della violenza, il più angoscioso forse di quanti inquietano gli uomini riflessivi, s'impone a Eliseo Reclus come a ciascuno di noi.

La soluzione a cui giunge si avvicina alla mia, ma mi separo da lui in più d'un particolare importante. L'oppresso ha il diritto di resistere con tutti i mezzi all'oppressore e « la difesa armata di un diritto non è la violenza ». Diciamo piuttosto che è una violenza legittima in diritto. Ma sopprimere un oppressore è proprio sopprimere un'oppressione ? Problema differente, più difficile da risolvere.

Un amico tolstoiano gli cita la leggenda di Budda che si lascia divorare da una povera tigre affamata. Eliseo risponde : « Comprendo questo apologo, ma i buddisti non ci raccontano se, vedendo un giorno una tigre precipitarsi sovra un bambino per sbranarlo, lasciò fare pure. In quanto a me, credo che quel giorno Budda uccise la tigre. » Lo credo anch'io. Ma domando a vedere la tigre e non consento a sparare ingenuamente sovra un attore rivestito d'una pelle feroce. Nella società, la tigre è questo o quell'oppressore che vedono i miei occhi, padrone, governante, generale, o è l'organizzazione sociale ?

L'omicidio d'un padrone sopprime la tigre padronato ? Ammazzare un generale è ammazzare la tigre esercito ? Far scomparire un governante è dissipare la tigre governo ? Decisamente, il paragone zoppica un po' troppo e la tigre sociale non si uccide a fucilate.

Anche su questo punto il pensiero equilibrato ed inquieto d'Eliseo Reclus differisce meno che lo si potrebbe credere a tutta prima del pensiero eroicamente ardito di Tolstoi. Osserviamo che condanna senza riserva « l'idea di vendetta così poco scientifica, sterile ». Non è guari che teoricamente che riconosce (e quale uomo sincero sconfesserebbe la teoria ?) che « ogni oppresso, ogni disgraziato, ogni uomo privato di sole e d'aria, di libertà o di studio, ogni essere offeso nella sua esistenza e nel suo diritto, tutti hanno diritto a levare la mano contro l'oppressore. » Scrive ancora allo stesso corrispondente (Henri Roorda van Eysingen) : « Non nego che ogni uomo leso abbia il diritto di levare la mano contro la società cattiva. Non c' è dubbio in proposito. » Ma, non appena usciamo dalla teoria e dall'assoluto, « simile rivolta non ha che il valore d'un fatto diverso. Perchè la rivolta m' interessi, bisogna che abbia un carattere mondiale, dirò, che sia fatta per la felicità del genere umano. »

La vera questione è qui idi di sapere se la violenza possa mai essere utile al genere umano. I casi in cui Eliseo Reclus risponderà diversamente di Tolstoi sono abbastanza rari.

Giustifica bensì teoricamente, ma disprezza praticamente ogni violenza individuale, e sembra non ammettere come efficace che la violenza di massa e rivoluzionaria. Così scrive e parla senza esitazione sino al 1892. A quel momento, gli avvenimenti pongono il problema in modo attuale, concreto, brutale, ed Eliseo Reclus si manifesta dapprima assai tormentato.

Delle bombe sono state deposte non si sa ancora da chi in casa d'un magistrato, assassino, come altri magistrati, per procura. Si domanda ad Eliseo Reclus cosa pensa di quel gesto anarchico. Risponde, quasi indispettito: « Nè voi nè io conosciamo gli autori di quei fatti e sappiamo soltanto che non possono servirci, mentre servono ammirabilmente alla polizia ed ai suoi capi... È questa una ragione per dire che il fatto viene da quella gente? No, perchè non abbiamo guari prove, ma non si hanno prove neppure contro i gruppi anarchici. » E concludeva: « Se le vostre domande si riferiscono ad anarchici coscienti, ad anarchici che pesano le loro parole ed i loro atti, che si sentono responsabili della loro condotta verso l'umanità tutta quanta, non occorre dire che le fantasie esplosive non potrebbero venir loro rimproverate. »

Quando si conosce l'autore delle « fantasie esplosive », quando si sa che Ravachol rivendica le dottrine anarchiche, Reclus ammira « l'alto carattere » dell'uomo, « eroe d'una magnanimità poco comune » e « grandissima figura ». Ma ad una corrispondente che approva allegramente, scrive queste parole equilibrate: « Considero ogni rivolta contro l'oppressore come un atto buono e giusto... Ma dire che i mezzi violenti sono i soli realmente seri, oh! no; tanto varrebbe dire che la collera è il più serio dei ragionamenti. » E condanna praticamente la « violenza impulsiva ». L'ingenua « non vede che il fine, si precipita alla giustizia con l'ingiustizia; vede *rosso*, vale a dire che l'occhio ha perduto la sua chiarezza ».

La vi lenza rivoluzionaria stessa, Eliseo Reclus la crede rarameute necessaria, raramente efficace. Non dimentichiamolo, « la fisiologia, la storia, sono lì a mostrarci delle evoluzioni che si chiamano decadenza e delle rivoluzioni che sono la morte ».

Nessuna delle rivoluzioni che s'incontrano nella storia ottiene da lui una simpatia senza riserve. Nessuna « è stata completamente spontanea, e perciò nessuna ha completamente trionfato. Tutti quei grandi movimenti, senza cccezione, sono stati ptù o meno diretti e, quindi, non sono riusciti che pei direttori ». Non hanno fatto che cambiare le istituzioni e il nome della servitù, perchè « delle istituzioni bastano a creare dei padroni ». Perchè la rivoluzione sia finalmente efficace, guardiamoci dall'affrettarla con atti di violenza o con la predicazione della violenza. Svegliamo i cuori e gli spiriti. È il solo mezzo di preparare il movimento spontaneo, il solo veramente utile, il solo che non dia luogo nè a reazione nè a dittatura.

D'accordo. Ma, quando le coscienze saranno sufficientemente rivoluzionarie, il cambiamento esterno, irradiamento della nostra beltà interna, esigerà ancora la violenza? Non lo credo. E quello di cui son certo, è che la violenza, finchè pare necessaria, resta impotente. La violenza disciplinata è infinitamente più forte della violenza inorganizzata ed un piccolo numero di sbirri basta a vincere una folla. Se questa folla vuole trionfare della piccola truppa, è costretta a disciplinarsi come gli agenti, a obbedire com'essi a dei capi. La « violenza impulsiva » ha l'ingenuità di precipitarsi alla giustizia con l'ingiustizia. La violenza rivoluzionaria, quando sembra riuscire ha avuto la stupidità di correre alla libertà con la servitù. Il mezzo ha distrutto il fine.

Han Ryner.

* * *

N. d. R. Ripetiamo che il nostro pensiero non collima con quello di Han Ryner. Anzitutto non c'è affatto bisogno di sconsigliare una violenza che rarissimamente si constata; in secondo luogo è assurda la teoria del porgere l'altra guancia — e chi le piglia senza difendersi può star certo che tornerà ad essere battuto — perchè è una accettazione della violenza; finalmente, ammesso il diritto teorico della legittima difesa, è contraddizione inammissibile il negarne il ricorso pratico. E in fatto d'ingenuità la maggiore è quella di credere che, durando la tirannia, gli uomini possano diventar migliori.

Stati e Religioni

Mai la religione ebbe con la scienza rapporti così intimi come con la morale, il diritto e la giustizia. Oggi ancora, coloro che non ci tengono a precisare le loro idee, attribuiscono facilmente alla religione ciò che appartiene alla morale, alla morale ciò che appartiene alla religione.

Ben inteso la religione aveva cominciato col tiranneggiare la morale, col trattarla da vassalla e suddita. La religione ama vantarsi dell'incommensurabile superiorità dell'infinito sul finito, dell'eternità sul tempo. Il solo governo che la religione accettava, o che accetta come legittimo, è quello della teocrazia, della teocrazia di cui il Tibet ci mostra l'esempio meglio riuscito. L'ideale del governo cristiano sarebbe stato un Imperatore funzionante da generale supremo degli eserciti, da poliziotto del Sommo Pontefice sedente al Vaticano. E si sarebbe detto ad ogni europeo: « Tu obbedirai all'Imperatore, o il Papa ti manderà all'inferno. Tu obbedirai al Papa, o l'Imperatore ti taglierà la testa! »

Non perdiamo di vista un istante che il vecchio mondo non conosce altra sanzione alla morale che la coazione. Tutti i giustizieri hanno una spada od uno staffile per attributo. « Senza la verga in mia mano, che diverreste voi? » chiedeva il signore Geova, parlando per bocca del profeta Ezechiele.

Il castigo, il castigo in questo mondo e nell'altro, tale è la ragione ultima di tutto ciò che si appoggia sulla religione e sulla morale ufficiale.

E tanto data da un pezzo.

Manù, il primo legislatore, Manù, il figlio di Brama e il padre degli uomini, Manù insegna che » il mondo non sussiste che col castigo. Senza castigo non c'è che tumulto e delitto, il popolo cade nel disordine... » I filosofi della reazione, i profeti dell'oscurantismo, i Joseph de Maistre e i Donoso Cortes, altrettanti discepoli di Manù: celebrano il patibolo, magnificano il boia. E non pensate un istante che questi dottori sono gli estremisti d'un partito, i portavoce d'una fazione che si possa sdegnare. Esprimono nettamente e senza ambagi, la dottrina ufficiale di ogni Stato. Tanto il diritto canonico quanto il diritto civile comandano secco e netto: « Obbedisci o ti ammazzo! » La morte è il migliore dei loro argomenti; minacciano, l'uno della spada e della forca, e l'altro brandisce la chiave che apre e chiude le fornaci ardenti. Il gendarme e il diavolo, l'inferno e la ghigliottina, ecco le loro prove.

Di questo diritto di vita e di morte, il potere temporale e il potere spirituale si sono talmente inorgogliti, che pretendono vivere da se stessi e per se stessi, e se così loro aggrada, vivere all'infuori della morale, della giustizia, anche del buon senso, col quale dichiarano categoricamente non voler essere confusi. La religione fa risuonare ben alto il suo *Credo quia absurdum:* « Pura assurdità quanto vi insegno, ma voi lo crederete! » E l'argomento preferito dei tiranni, quello che carezzano, forbiscono ed espongono, è quello della ragione di Stato. Sempre il primo atto del Dittatore sarà di gettare il suo mantello ricamato d'oro sulla testa della Giustizia, affinchè non veda, non dica più niente... Corrucciata, l'augusta dea protesta sotto il drappo che la cela agli occhi, freme nel suo corpo di marmo:

« Parlano di ragione di Stato? Non sono io, la sola ragione d'essere degli uomini e delle nazioni? Ignorano, dunque, quei disgraziati, che il mondo non sussiste che con la giustizia? »

E quella cosa che si chiama la Coscienza cogita e medita in noi. E pensa che gli Stati, le religiooi, non possono distinguersi dalla morale che per mettersi dalla parte del torto. Le religioni, in modo tutto speciale, non sono vere che per la quantità di morale che contengono. È falso, tutto ciò che le religioni sono sole ad affermase. È vero, tutto ciò che la morale dice come esse, e diceva prima di esse. E quanto agli Stati, la loro vitalità è proporzionata alla loro giustizia. Checchè ne dica Manù e tutti i giurisperiti o teologhi, le pene e i castighi non sono degli argomenti, l'inferno non è una ragione!

Les Croyances Populaires. ELIE RECLUS.

MAX NETTLAU

Bakunin e l'Internazionale in Italia

dal 1864 al 1872

con *Prefazione di ERRICO MALATESTA*

Un grosso volume di 23 capitoli, con un'appendice sul recentissimo libro di Nello Rosselli su Mazzini e Bakunin, e con larga riproduzione di documenti inediti dell'epoca.

Il prezzo è di Fr. 4 per la Svizzera.

Per gli altri paesi, il prezzo deve corrispondere a 4 fr. svizzeri al cambio (franco di porto).

Il re e l'Aventino

Secondo taluni, influenzati da facili demagogie, è un farsi complici della monarchia il non separare, nel quadro delle responsabilità storiche, il re dal Senato e dalla Camera e dai partiti più influenti. La tendenziosità di certi storiografi da strapazzo non è giustificabile con alcun immediato intento politico, poichè il re è liquidato nell'opinione degli stessi monarchici antifascisti. La speranze nella monarchia sono talmente in ribasso, che perfino Zanetti ha rinunciato a far da pedagogo politico al principe ereditario. Ma permane, pur con vivi risentimenti di tradite illusioni, una corrente antifascista monarchica, ed essendo debole negli Italiani la memoria delle politiche esperienze e altrettanto tenace la tendenza alle fallaci speranze in comode soluzioni, mi pare che contro quella corrente e queste tendenze non sia mai inutile il lumeggiare la mostruosità politica del connubio: fascismo e monarchia.

Tale mostruosità non consiste nel connubio, bensì nella possibilità di esso. Il fatto che dal re sia dipesa l'entrata del fascismo nella costituzionalità, l'ascesa di Mussolini al potere; il fatto che da una firma ad un decreto di stato d'assedio dipendessero le sorti del paese; il fatto che il re non avrebbe potuto risolvere la situazione che con un colpo di mano militare: ecco la vera tragicommedia di quella situazione politica.

Che la casta militare era disposta a conciliare il pronunciamento con il lealismo verso i Savoia seguendo il Duca d'Aosta; che il Senato e la Camera votarono la fiducia al ministero Mussolini; che in quel ministero entrarono a far parte diversi esponenti del Partito Popolare; che Mussolini potè insultare la Camera, senza che la maggioranza non fascista reagisse: tutto questo è storia, storia che non teme revisioni nè interpretazioni capziose. Ed è storia che coinvolge non solo la responsabilità politica del re, ma di gran parte degli esponenti del così detto liberalismo, di tutti i partiti anche sovversivi.

Fu errore di comprensioue del momento politico in taluni, fu deficienza di volontà e di spirito di sacrificio in altri, fu servile opportunismo in altri ancora. Ma se i *capi* non furono all'altezza della situazione, questo dimostra una volta di più che non dai *capi* occorre attendere salvezza, chè essi non vedono, non osano più di quello che potrebbero vedere ed osare le minoranze rivoluzionarie, se esse fossero quel che la loro missione storica imporrebbe loro di essere; pronte ai supremi cimenti.

Se il re fu, storicamente, complice del fascismo, grande parte dell'opposizione fu. storicamente, complice del re. Sarebbe vana recriminazione il criticare l'Aventino, se i suoi esponenti ne riconoscessero l'insufficenza politica. Ma quando accade di leggere, come su la *Rinascita socialista* (10 giugno 1928), che quella secessione è l'atto più grande, il più « denso di storia » che si ricordi nella storia dei Parlamenti, e che il domani le darà la gloria; quando lo spirito dell'Aventino si sente aleggiare nei discorsi dei maggiori esponenti della Concentrazione; quando, infine, si tenta nascondere o negare che l'Aventino si lasciò giocare dalla speranza che l'inchiesta penale sull'assassinio di Matteotti avrebbe risolta la crisi e che il re avrebbe tentato il tentabile, allora appare necessario insistere nel rinfrescare la labile memoria degli antifascisti e a costringere la loro riflessione politica ad indugiare su quella crisi, nella cui frattura avrebbe potuto incunearsi l'azione antifascista in modo ben più fecondo.

Al tempo della « marcia su Roma », il blocco del fascismo con le sue forze fiancheggiatrici era solido. Il mito di un Mussolini, normalizzatore del fascismo e collaborazionista con gli elementi « liberali » e tecnici era vivo. E paralizzave i repubblicani la speranza in una ripresa e sviluppo della tendenzialità repubblicana del fascismo.

Ma fin dal primo anno di regime fascista era apparsa in tutta la sua evidenza la realtà: lo squadrismo continuava le sue gesta, diretto, incitato, finanziato dal governo. La saldaturä fascismo-monarchia da un lato e la tendenza a costruire un regime dittatoriale dall'altro, alienarono la speranzosa benevolenza di molti. L'assassinio di Matteotti aprì la crisi del collaborazionismo. Le dimissioni di Gentile, di Carnazza e di Corbino furono significative. La secessione parlamentare fu istigata e capitanata da Amendola, che si era astenuto dalla votazione di fiducia al ministero Mussolini. L'Aventino si appellò al re ed invocò la costituzione di un ministero militare, dotato dei più ampi poteri. Il re, alla Ca-

mera, definì « esecrando » il delitto Matteotti, ma rimpastò il ministero seguendo le indicazioni di Mussolini. Il Senato votò la fiducia a Mussolini con 225 voti favorevoli, 27 contrari, 6 astenuti. La maggioranza della Camera votò la fiducia ad unanimità. Il re, nel luglio, concedeva la firma pel decreto sulla stampa: bavagtio per i giornali di opposizione che mitragliavano Mussolini. Nell'agosto, i capi delle opposizioni parlamentari presero conoscenza del memoriale Rossi e lo pubblicarono il 23 dicembre 1924. Perchè? Perchè l'Aventino passava i documenti al re ed attendeva da lui... la soluzione legale. Il re, nel gennaio 1925, rimpasta un nuovo ministero mussoliniano e nel luglio di quell'anno firma un'amnistia fascista: che costituì un vero e proprio salvataggio degli esecutori materiali e del mandante dell'assassinio di Matteotti. L'Aventino fu complice del re nel salvare Mussolini. Salvemini, in un suo articolo sull'*Europe*, affermava esplicitamente:

Se, il 17 o 18 giugno, i parlamentari dell'opposizione (liberali, cattolici, socialisti, repubblicani) avessero pubblicato il Memoriale Filippelli e le rivelazioni contenute nella lettera-testamento Finzi, e avessero dato ai contadini, agli operai, agli impiegati un ordine di sciopero generale, Mussolini sarebbe stato perduto. Ma essi non dissero questa parola d'ordine. Essi non avevano fiducia nel paese. Pensavano che se l'ordine di sciopero generale non fosse stato eseguito, essi sarebbero stati uccisi tutti dai fascisti. Se era eseguito, era una crisi rivoluzionaria, di cui non vedevano lo sbocco e di cui temevano le responsabilità.

Furono i deputati costituzionali, Amendola in testa, a tenere il timone dell'Aventino. Costoro speravano che il re avrebbe liberato l'Italia del fascismo e, al tempo stesso, avrebbe consolidata la Casa Savoia. Furono, con i popolari, i più coerenti nell'errore. Ma i repubblicani ed i socialisti?

Questo fu l'Aventino. La Concentrazione, nei suoi uomini rappresentativi, non è un Aventino traslocato in Francia, come taluni mangia-concentrazionisti pretendono. Ma lo spirito dell'Aventino la domina ancora, ed è più agli avvenimenti che smentiscono le previsioni e fanno svanire le speranze che all'acutezza politica dei suoi dirigenti che si deve il fatto che questo spirito comincia a soffiar meno forte.

C. Berneri.

Governo pontificio

Diamo queste pagine di Angelo Brofferio a ricordare quel che fu il governo pontificio e le molte infamie da esso commesse. Regime fascista e regime papale appaiono qui ben degni d'accordarsi e completarsi.

Mentre il Piemonte più che mai nelle braccia dell'Austria e già dimentico delle Commissioni Militari echeggiava di suoni e di canti, dibattevasi la Romagna in orribili convulsioni di civil guerra che cessate appena tornavano a rinnovarsi.

Ho già detto altre volte come gli Stati Romani schifosamente governati dalla ciurmaglia pretesca fossero a tanta disperazione condotti da augurarsi piuttosto il bastone di Vienna che l'acqua santa di Roma.

La cosa andò tant'oltre che nelle Marche d'Ancona fu scoperta nel 1842 una segreta associazione chiamata *Ferdinandea* coll'intento di cacciare il Papa per mezzo dell'Imperatore.

Seguivano molti arresti a cui tennero dietro le solite condanne. Questa volta nondimeno, o sia che il complotto avesse poche ramificazioni, o sia che l'influenza dell'Austria segretamente lavorasse, non si posero le mani nel sangue. Il pietoso Gregorio si contentò questa volta di duro carcere e di forzati lavori.

Ma fu breve la temperanza del Sacro Collegio; le glorie del patibolo non ebbero tempo ad offuscarsi.

Una congiura repubblicana che avea radici nella Svizzera e nella Francia si andava bel bello propagando; e allorchè il giorno si appressava di far fiato alle trombe informato il governo dei segreti procedimenti, faceva di notte arrestare i più arditi promovitori dell'insurrezione.

I congiurati corrono alle armi e chiamano a rivolta il popolo di Bologna: ma non sono seguitati che da poche centinaia di cittadini e vedonsi costretti a ritirarsi nella città d'Imola dove sono raggiunti da piccolo stuolo di ardenti giovani.

Le truppe mercenarie della Svizzera e i carabinieri pontifici vengono ben tosto alle mani coi sollevati, i quali, dopo breve e inutile resistenza, ritraggonsi nei monti, dove, come a bestie feroci, vien data la caccia.

Nè per questo depongono le armi. Stavano con essi Livio Zambeccari, Sebastiano Tanara, Pietro Pietramellara, i fratelli Pasquale, Saverio Muratori, Oreste Biancoli e Gaetano Turri. Li capitanava Pasquale Muratori.

Per molti giorni tutti i rischi sfidarono, a tutti i disagi si sottoposero. Perseguitati di balza in balza nutrivansi d'ingrato cibo, dormivano a cielo scoperto sulla nuda terra, pativano freddo, sete, fame; nondimeno in tutti gli scontri la vittoria stava coi liberali.

A Savigno assalirono essi primi i carabinieri e compiutamente li debellarono.

Venute meno finalmente le speranze di aiuto e circondati da ogni parte dalle masnade pontificie si sciolsero. Alcuni riuscirono ad evadersi; molti caddero sotto la papale scimitarra; molti furono presi e incatenati.

Mandò un grido di selvaggia esultanza il Sacro Collegio, e incontanente il Cardinale Legato di Bologna pubblicò un bando che terminava con queste parole: « Riposate sulla vigi- « lanza del Governo e sulla forza militare che « ha gareggiato di zelo per liberarvi da gente « così perniciosa e malefica. Mentre noi avre- « mo riguardo alle vittime della semplice se- « duzione di un istante abbandoneremo i col- « pevoli a tutto il rigore della giustizia.

« A tal uopo, e dietro alle avute superiori « istruzioni, Noi abbiamo nominato e nominia- « mo una Commissione militare coll'incarico « di giudicare i colpevoli *sommariamente* e « *senza appello.* »

Dettava questo infame bando il Cardinale Spinola. Chiamavasi a presidiare la Commissione il colonnello Freddi, scelleratissimo uomo. Sceglievansi a giudicare sotto la sua presidenza il luogotenente colonnello Allegrini, il capitano Sampieri, il capitano Reswincki, il capitano Martinelli.

Come provvedessero costoro alla giustizia non è d'uopo che io dica. Gli annali della galera e della forca del Santo Padre lo dichiararono essi altamente.

Ma coi supplizii e col sangue non si è mai potuto imporre silenzio alla verità e alla giustizia: per la qual cosa, mentre fumava ancora il patibolo a Ravenna, scoppiava un'altra congiura in prossimità di Ancona.

E di nuovo fu in campo il truce Freddi; di nuovo la Commissione militare per giudicare *sommariamente e senza appello*; di nuovo il ceppo, la mannaia e la corda.

Sei condannati furono immediatamente messi a morte a Bologna nel giorno settimo di maggio del 1844. Altri quattordici furono strozzati nelle altre città delle Legazioni e delle Marche. Tredici vennero tratti a perpetuità nelle galere; tre per vent'anni; due per cinque; a tutti furono confiscati i beni a profitto della Santa Sede.

Con tutto questo non si rimediava a niente. Un anno dopo altra più fiera tempesta svegliavasi a Rimini e per tre giorni rimaneva al popolo la vittoria.

Pesaro, Forlì, Sinigaglia, Ravenna, mostraronsi incerte a sostenere il moto dei Riminesi; quindi in capo al quarto giorno gli Svizzeri si scagliarono contro l'insorta città e ne ebbero facile trionfo; quindi altre Commissioni soldatesche, altre condanne, altri supplizi in cui vennero a contesa le dotte arti dell'inquisitore colle sublimi gesta del manigoldo.

Stato e Socialismo

Scritte più di trent'anni fa queste pagine rimangono sempre d'attualità, non solo, ma la dittatura bolscevica è venuta a provare che costituivano una vera profezia.

Per quanti sforzi io faccia per concepire lo Stato, non so capire come il marxista potrà liberarsi dal socialismo di Stato. Col dire questo io non accuso per null'affatto Marx, e perciò coloro che vogliono discutere debbono provare che si può giungere ad un altro risultato. In quale modo cioè potranno i marxisti realizzare l'insieme del loro programma pratico, *se non per mezzo dello Stato*, e colla sua applicazione e coll'estensione continua della sua autorità (il che avviene anche ora) ingrandiranno in proporzioni straordinarie il suo potere e il suo campo d'azione. Così s'impadronisce ogni giorno più di nuove organizzazioni; ferrovie dello Stato, telefono dello Stato, assicurazione da parte dello Stato, banca ipotecaria di Stato, monopolio di Stato per il sale, il tabacco, e dove finirà una volta spinto per questa via? Invece di essere schiavi di un privato gli operai saranno sciavi dello Stato. E si parla già della protezione legale degli operai contro i padroni, come una volta esisteva la protezione degli schiavi contro i loro proprietarii.

In questo caso io sono d'accordo col Dott. Friedlaender quando scrive: « Quando si pensa che lo Stato incoraggia lo sfruttamento, che rende possibile lo sfruttamento in genere, perchè mantiene colla forza i cosidetti diritti di proprietà, i quali, se non costituiscono precisamente un furto, conducono però allo sfruttamento dei lavoratori — il che equivale a un furto propriamente detto, — si è molto meravigliati di vedere precisamente questo Stato, sorgente di furto e di schiavitù, disimpegnare la parte di protettore degli sfruttati e di liberatore degli schiavi salariati. Lo Stato mantiene lo sfruttamento col suo potere autoritario. Lo stesso Stato cerca allora di fare deviare le conseguenze estreme del servaggio e della schiavitù dei salariati (che egli stesso ha in principio mantenute) con leggi contro gli infortuni del lavoro a mezzo di regolamenti della durata della giornata di lavoro. Questo attenuarsi di una imposizione sostituita con un'altra può essere considerato in linea generale una mitigazione, ma il lato dannoso della cosa è che l'andar innanzi per questa via rinforza il potere dello Stato e conduce finalmente al socialismo di Stato. La diminuzione del sentimento di libertà a misura che diventa migliore la situazione sociale è un assioma conosciuto fin dal tempo degli imperatori di Roma. *Panem et circenses!*

« Pane e i giuochi del circo! Che c'importa della libertà, dell'indipendenza e della dignità umana? Ma il peggio si è che la cosidetta democrazia socialista prepara con tutte le sue forze l'avvento del socialismo di Stato e favorisce la servitù e il culto del potere ».

Noi domandiamo di nuovo che si provi come potremo sottrarci a queste conseguenze fatali una volta incamminati per questa via. Non si giunge con un solo sforzo così lontano, ma si va avanti passo per passo e tutto in una volta si vede in qual pantano ci si sia messi. Per tornare indietro manca alla maggior parte il coraggio morale, la forza per rinnegare il proprio passato e combattere i vecchi amici. Bebel, ad esempio, può un amico del proletariato, un *il proprio io*, non andrà più avanti, anzi saprà barcamenarsi sempre nelle medesime acque.

Non si può dubitare della lealtà di qualcuno, anche quando racconta cose inverosimili. Come, ad esempio, può u namico del proletariato, un rivoluzionario, che pretende di voler sul serio l'emancipazione delle masse e si mette più o meno alla testa dei movimenti rivoluzionarii nei diversi paesi, sognare che il proletariato si sottometta ad un'idea unica uscita dal suo cervello? Come può figurarsi la dittatura di una o di alcune personalità senza temere di fare nascere da ciò i germi dell'insuccesso della sua opera? Bakounin lo ha scritto in modo così esatto:

« Io penso che Marx sia un rivoluzionario serissimo, se non sempre molto sincero, che egli voglia realmente la sollevazione delle masse; e mi dimando come faccia a non vedere che lo stabilirsi di una dittatura universale, collettiva o individuale, — d'una dittatura che farebbe in qualche modo le veci di un ingegnere-capo della rivoluzione mondiale, il quale regoli e diriga il movimento insurrezionale delle masse in tutti i paesi come si dirige una macchina, — che lo stabilirsi di una simile dittatura basterebbe da solo per uccidere la rivo--luzione, per paralizzare e guastare ogni movimento popolare. Qual'è l'uomo, qual'è il gruppo d'individui, per quanto grande sia il loro genio, che oserebbero lusingarsi di poter solamente abbracciare e comprendere la infinita moltitudine degli interessi, delle tendenze e delle azioni si diverse in ciascun paese, in ciascuna provincia, in ciascuna località, in ciascun mestiere e di cui l'immenso insieme, unificato, ma non reso uniforme da una grande aspirazione comune e da alcuni principii fondamentali, che sono ormai passati nella coscienza delle masse, costituirà la futura rivoluzione sociale? »

Rammentiamoci, ad esempio, la dittatura del congresso internazionale, ove tutti i paesi erano rappresentati, ma ove una certa frazione aveva la supremazia, per richiamare all'ordine, sia pure colla forza, le altre frazioni, come avvenne a Zurigo. Una minoranza, d'opinione di-

versa ma socialista come le altre, fu in modo semplicissimo esclusa. Come si disprezza già la libertà in questo congresso, ove non si dispone che di pochi mezzi di potere. E cosa ce ne facciamo della cosidetta dittatura del proletariato? Si può gridare senza pensarvi oltre: Addio libertà! Su questo terreno si è più tornati indietro di quel che si sia avanzati e una tale società avrebbe già in sè fin dal suo nascere i germi della propria decomposizione. E' sopratutto nel dominio intellettuale che ogni imposizione deve essere abolita, e quando si inceppa la libera espressione delle idee si nuoce alla società. *Domela Nieuwenhuis.*

MANROVESCI E BATTIMANI

Avvertiamo anzitutto che la composizione di questo numero fu terminata il 25 luglio, benchè porti la data del 10 agosto, per cui i compagni non si stupiscano di non trovarvi quanto non potevamo indovinare o quanto ci hanno spedito dopo il 25 luglio. Tanto per evitare erronee interpretazioni.

IL DONO FASCISTA.

I giornali hanno annunciato che il governo fascista ha regalato una coppa al Tiro federale di Bellinzona. I buoni bellinzonesi avrebbero certamente preferito come dono di giustizia la liberazione di Peretti, anche perchè, ammesso si possa considerare come delitto un'attività politica, sono certissimi che un'attività simile non l'ha avuta.

Si offende tutta una popolazione nel suo migliore sentimento umano, la si gratifica di un odioso spionaggio, la si lascia in una dolorosa incertezza, e poi le si fa un bel regalo! Si tratta evidentemente d'uno scherzo di cattivo gusto.

Ciascuno sa che la famosa separazione dei poteri in Italia non esiste menomamente; Mussolini l'ha brutalmente provato e dichiarato più volte, e quei rarissimi magistrati italiani che hanno creduto poter giudicare secondo legge e coscienza furono prontamente eliminati. Quindi se Peretti rimane in carcere è per volontà del padrone dei... giudici, come del resto. Il regalo coi relativi ringraziamenti diventa per gli uni e per gli altri una commedia, pur ammettendo nei governanti svizzeri il sincero desiderio di veder Peretti libero.

Badi il vincitore della coppa fascista, con tanto di littorio certamente, che non gli potrà portar fortuna!

AI LADRI! AI LADRI!

Ricordiamo la guerra ed i suoi profitti, per finirla una volta per sempre col patriottismo militarista di lor signori!

Nel maggio 1918, gli azionisti delle società Renault, Gnôme et Rhône, Citroën, percepiscono un dividendo rispettivo di 1200, 1500 e 1700 per cento.

Su cento milioni d'affari con lo Stato, la casa Salmson preleva fr. 41,310,612 di benefici. Un'altra fabbrica, il cui amministratore era il capo di gabinetto del ministro Loucheur, realizza un utile di 32,525,000 su di uu contratto di 55 milioni.

Una commissione d'inchiesta britannica scopre che i fabbricanti di panno hanno realizzato sino al 3200 per cento di guadagno sulle forniture militari.

La Società Hotchkiss intasca, dal 1914 al 1916, 46 milioni con un capitale di 4 milioni. Essa vendeva a 12.420 franchi mitragliatrici che le costavano 3407 franchi. I suoi dividendi passano da 8 franchi per azione nel 1914 a 15 nel 1915, a 175 nel 1917, a 200 nel 1918.

Il capitale iniziale della fabbrica dei motori Daimler è di 8 milioni di marchi. E si ha un utile di 3,340,000 marchi nel 1915, 12,380,000 nel 1916; il dividendo sale dal 14 al 35 per cento dal 1915 al 1917.

Il ciambellano von Behr Finow fonda a Berlino una società che fornirà dei sacchi all'amministrazione militare. Con un capitale di 25,000 marchi, in nove mesi ottiene un guadagno di 4,630,900 marchi. E così via.

Potremmo continuare per colonne intere a citare fatti simili, ma ci paiono sufficienti a dimostrare che il patriottismo si risolve praticamente in una immensa frode.

CLERICALISMO.

Nel Canton Ticino i clericali, per necessità politiche, si mostrano in una certa misura tolleranti e modernisti, benchè poi incoraggino una certa Guardia Luigi Rossi a tendenze fasciste pronunciatissime. Comunque è bene rilevare che dove i clericali sono in maggioranza la più elementare libertà è minacciata.

Così nel canton di Friburgo, a Schmitten, la Federazione edile e del legno voleva dare una festa. Il governo intervenne; proibì all'albergatore d'installare un buffet e gli proibì anche la cessione temporanea d'un suo terreno agli organizzatori della detta festa. Esempio allegro di libertà clericale.

Un giornale di Romont poi, *L'Agriculteur*, redatto da un contadino con la tonsura, coltivatore di carote celesti, stampava un articolo per dire che, coi mezzi legali *o quelli fascisti*, bisognava estirpare il socialismo. Precedentemente aveva già invocato la distruzione dei *vermi massonici*, per cui bisognava tenere *la spada in mano*.

Occhio ai preti, ripetiamo noi, non tanto per discutere i loro dogmi assurdi, quanto per difendere tutti quei magri diritti individuali, a cui hanno potuto bensì rassegnarsi, ma solo in attesa di distruggerli di nuovo.

I CERCATORI D'ASSOLUTO.

Chi ha tempo da perdere può pigliarsi il lusso di leggere uno di quei libri di convertiti ad una chiesa qualsiasi, nei quali narrano la loro crisi. Sempre la stessa storia: erano inquieti, turbati, sconvolti, tormentati, e finalmente trovarono la Parola assoluta, che li dispensava dal dubitare, ricercare e... ragionare.

Ma di amanti dell'assoluto ne abbiamo anche tra noi anarchici. Presi da una certa mania di mostrarsi avanzatissimi, al di là del bene e del male, rompono ogni legame con la realtà — teoricamente almeno, perchè praticamente vi si adattano alla meno peggio — e... declamano.

E allora la libertà dell'individuo diventa assoluta, non relativa a quella degli altri individui tra cui si vive; la morale viene assolutamente e non solo relativamente negata in quanto è mera espressione d'odioso privilegio; il diritto relativo di legittima difesa diventa diritto assoluto d'universale offesa; la rivolta relativa al parassitismo altrui si cangia in giustificazione del parassitismo assoluto proprio.

Come razzo finale le parole sdegnose: E chi sei tu che vuoi impormi dei limiti!

E' quel che dice la plutocrazia in merito al suo sfruttamento ed al suo dominio che vuole assoluti.

Non ci vuole un'intelligenza straordinaria a capire che a rendere assurdo un principio basta interpretarlo in modo assoluto, e che diritti e libertà d'un individuo non possono essere che comuni e relativi a tutti gli altri individui.

A cercar l'assoluto si trova l'assurdo.

Comunicati

Tutti coloro che ci scrivono non dimentichino mai d'indicare il loro indirizzo per l'eventuale risposta. Noi non abbiamo sempre sotto mano i quaderni degli indirizzi e in ogni caso si eviterà a noi una ricerca.

...

Il compagno BERTONI sarà assente la prima quindicina di agosto da Ginevra, ma gli si potrà scrivere lo stesso per conferenze in commemorazione di Sacco e Vanzetti, da tenersi dal giovedì 22 alla domenica 25 agosto.

Indirizzo: Il Risveglio, rue des Savoises, 6, Ginevra (Svizzera).

SACCO e VANZETTI.

Sotto la sedia elettrica infranta stanno Fuller, Thayer ed il boia, mentre la folla acclama a Sacco e Vanzetti nella risurrezione ideale.

Litografia in quattro colori, formato 65 per 50 centimetri. Prezzo: *1 franco.*

Per la Francia e il Belgio, 3 franchi delle rispettive valute.

Pro vittime politiche

Ricordiamo sempre le vittime politiche e preparando l'ora di demolire tutte le carceri, diamo il nostro obolo ai reclusi e alle loro famiglie.

In cassa	Fr. 260 —
Berna: Checcacci Eugenio 5, Bianchi Fortunato 3, fra compratori del *Risveglio* 2	10 —
Totale	Fr. 270 —

Comitato pro figli dei Carcerati politici d'Italia. — Inviare fondi e tutto ciò che riguarda il Comitato a Carlo Frigerio, case poste Stand 128, Ginevra (Svizzera).

Comitato Nazionale Anarchico pro vittime politiche d'Italia. — Indirizzo: Jean Bucco, rue Château-des-Rentiers, 116, Paris 13.

Comitato d'Emigrazione dell'Unione Sindacale Italiana in Francia. — Indirizzo: Juhel (U. S. I.), Impasse Marcès, 2 bis, Paris 11

I compagni a conoscenza di famiglie di carcerati più specialmente bisognose di soccorsi, ci scrivano con le indicazioni necessarie per farli pervenire.

Non dimenticare che la bestialità mussoliniana è giunta al punto di punire come delitto il soccorrere i carcerati.

PIETRO KROPOTKINE

La Grande Rivoluzione (due vol., 700 pag.)	Fr. 2 —
La Scienza moderna e l'Anarchia (320 pag.)	1 —
Benito Mussolini. *La santa di Susà*	0 10
Conti e Gallien. *Lo sciopero rosso*, in un atto	0 15
H. Hanriot. *Il reduce da Tripoli*, in un atto	0 10
G. Eckhoud. *La buona lezione* (a Sante Caserio)	0 10
Giuseppe Ferrari. *Del Deismo*	0 10
Fr. Ferrer e A. Lorenzo. *Lo sciopero generale*	0 10
E. Leverdays. *La Banca e la Rivoluzione*	0 10

CARTOLINE ILLUSTRATE a 10 centesimi

La Scuola Ferrer di Losanna (4 cartoline).

I martiri giapponesi - Bakunin Michele. - Bresci Gaetano. - Caserio Sante. - D'Alba Antonio. - Orsini Felice. - Rapisardi Mario

L'Anarchico. - La Marsigliese di Doré. - Il Trionfo della Libertà di Walter Crane. - Il Padrone di casa (*Le Vautour*). - Montjuich, l'ultima visione.

In vendita presso il *Risveglio*. Unire all'ordinazione l'importo in francobolli svizzeri.

BILAN — BILANCIO

Recettes — Entrate

VENTE — VENDITA

Vente conférences 15.10, Bern, Bianchi 9.40, Rusconi 4, Bonetti 3, Delémont, W. 12, Oerlikon, Pitozzi 38.60, Wädenswil, Bonin 42. Total 124 10

ABONNEMENTS — ABBONAMENTI

Delémont, Werren 8, Genève, Kropf 5. Total 13 —

SOUSCRIPTIONS — SOTTOSCRIZIONI

Bern, Bianchi F. 2, B. B. 2, R. G. 2, Roncaglioni 1, Bonetti 5, Rusconi 2, dopo conferenza 10.80, Bruxelles, fra compagni (250) 35.70, Genève, Groupe du Réveil 1.40, Guenin 2, Oerlikon, dopo conferenza 11.75. Total 75 65

Total des recettes au 25 juillet	212 75

Dépenses — Uscite

Déficit du numéro précédent	378 30
Journal n° 776	290 —
Frais de poste	98 35
Total des dépenses	766 65
Déficit	553 90

AI COMPAGNI.

Avvertano i compagni che è tempo di pensare seriamente al disavanzo. In più dei 550 franchi pel giornale, abbiamo un debito di 200 franchi per opuscoli francesi ed italiani ed altro di 650 per compera d'una macchina da stampare gli indirizzi. Sono quindi 1400 franchi. Si pensi un po' da tutti a qualche iniziativa a favore del giornale e intanto ognuno può farci pervenire sia i pagamenti arretrati, sia il proprio contributo personale, a mezzo del nostro conto chèques postali

Il Risveglio, I.4662, Ginevra.

Imprimerie, 23, rue des Bains.